

ineccepibili, per ripercorrere l'itinerario vero di ogni scrittore, che si attua nella storia e nella poesia, in quel complesso crescere cioè del poeta nell'uomo, fino alla liberazione del proprio patrimonio attraverso la parola che lo fa essere, allora, prevalentemente poeta. Antonio Di Pietro insomma intende accompagnare nella sua faticosa individuazione l'uomo che si propone anzitutto di testimoniarsi attraverso la manifestazione letteraria, e lo segue con una procedura cronologica rigorosa; il che, se a prima vista sembra meno inebriante della biografia intima, cioè di quella storia ideale che potremmo scrivere per ognuno di noi, oltre che per i poeti, è in realtà tanto più circostanziata ed obiettiva in quanto sottrae il critico dall'intervenire in prima persona, con la possibilità di sostituirsi all'autore letto.

E perché il suo invito non restasse una semplice chimera, Di Pietro, che ha già pubblicato per i tipi di « Vita e Pensiero » un succoso saggio su Luigi Pirandello, ha edito recentemente *La poesia giovanile di Giovanni Pascoli*, ossia la storia di tale individuazione poetica, seguendo le vicende di Pascoli uomo che si testimonia nella sua poesia. Il saggio ci accompagna dalle prime prove del Pascoli ad Urbino, ai versi studenteschi di Bologna, e dopo l'intervallo di Matera individua nelle poesie scritte a Massa il vero inizio della poesia pascoliana.

Alla proposta di un metodo, Antonio Di Pietro fa dunque seguire un'opera che di tale metodo dimostra anche la validità concreta; e riesce nell'intento perché la sua parola non si sovrappone al testo poetico, ma gli si affianca con naturalezza a richiamare incontri, a sot-

tolinare novità, a circostanziare le parole essenziali; a scoprire insomma l'uomo che si fa poeta, partecipando così maggiormente alla verità e alla vita. Tutto questo per Pascoli consiste anzitutto nell'enuclearsi del tema del nido che, o memoria dolce e bella, o realtà presente, ed in tal caso spesso troppo puntuale, a un certo momento non gli basta più, perché la vita lo chiama al di fuori, verso quel soffio del mistero, che è un tema essenzialmente pascoliano. Tutta la poesia dell'autore di *Myricae* si attua infatti tra il sempre nuovo proporsi dell'invito al nido e questa ininterrotta e sempre più feconda presenza del mistero.

Ernesto Travi

Intorno ad un premio letterario

Con cinque voti favorevoli e quattro contrari il premio Renaudot 1958 è stato assegnato a Edouard Glissant per il romanzo *La Lézarde*, pubblicato dalle Edizioni du Seuil.

Il Goncourt e il Fémina, che con il Renaudot rappresentano i tre più ambiti premi letterari francesi, erano toccati rispettivamente a Francis Walder per *Saint-Germain ou la Négociation* e a Françoise Mallet-Joris per *L'Empire céleste*; e in bene o in male, per questi ultimi due, se non dei fiumi, canaletti d'inchiostro son colati. Non così del Renaudot, che è passato in silenzio: forse il pudore, forse la prudenza, forse la mancanza di elementi di giudizio.

Di Edouard Glissant si sa che è uno scrittore di colore, nato alla Martinica una trentina d'anni fa, che è alto 1,83;

educato letterariamente in Francia, ha pubblicato tre raccolte di versi e sta preparando un secondo romanzo.

Della Lézarde pure qualcosa si sa: pare si tratti di un fiume delle Antille, avendo con i suoi confratelli della zona un comune destino, che è quello di una corsa senza storia, sotto il sole implacabile e tra l'indifferenza della natura, dalle montagne all'Oceano, dove tutto si dissolve e tutto si compie.

Poco o nulla invece trapela dalle duecento cinquanta pagine del romanzo, e sono duecento cinquanta sbarre, tutte da alzare; non di una fa grazia l'autore. Si incontrano subito nomi di persona, e si indovina che ci debbono essere dei protagonisti; si sente subito puzza di cospirazione, e si intuisce che qualcuno si muove, che qualcuno si agita, che qualcuno cerca: è la libertà, si capisce, questa amara risultante, dati i componenti che la tengono in grembo, l'odio e l'atto terroristico. Ma, per impadronirsi dell'azione, occorre un paziente lavoro di esegesi. La quale è presapoco la seguente: in un'isola delle Antille, alcuni giovani decidono di uccidere un uomo, un certo Garin, ritenuto nemico del popolo, essendo incaricato, a quanto risulta, della repressione dei moti che la città sta preparando nell'imminenza delle elezioni. Si cerca un esecutore materiale, e questi viene trovato in un ingenuo pastorello. Thael (tale è il suo nome) da come si presenta e si esprime non si direbbe eccessivamente lusingato e convinto della missione affidatagli. Bisogna dire, prima di tutto, che grava su di lui un grossolano errore psicologico, quello di non essere stato a Parigi, di non avere studiato alla Sor-

bona, di non avere mai letto Camus e Sartre e probabilmente di non avere mai sentito parlare di Mendès-France. Così stando le cose, è ovvio che della libertà e del diritto dei popoli all'autodecisione e all'indipendenza il ragazzo non abbia che delle informazioni, tutt'al più di terza mano. Soprattutto non ha frequentato la facoltà di lettere della Sorbona, soprattutto questo: non ha bazzicato quell'oasi di libertà e di chiarezza che è il Quartiere latino. Poiché è da lì che escono, e continuano ad uscire, i quadri delle repubbliche africane più o meno provvisorie, più o meno in esilio. Si sa ormai come vanno le cose. Si comincia con il leggere Cartesio, Voltaire, Rousseau. Si finisce con le bombe nei caffè e le fosse comuni. La logica, una volta preso l'abbrivo, ha una sua fatalità, che è quella di arrivare, concludendo, a contraddire se stessa.

Ma ritorniamo al nostro Thael. Egli non ucciderà Garin: l'uomo perderà la vita sul fiume in seguito ad un banale incidente. Nel frattempo, i giovani congiurati non dimenticano di amare; è già qualcosa. Sbocciano idilli, s'intrecciano passioni. Ci sono dei giovani e delle giovani; tutto dovrebbe essere semplice. Capita ciò che capita sempre: si scambiano o si confondono le richieste; di qui delle complicazioni. Arriva (finalmente per tutti, protagonisti e lettore) il grande giorno delle elezioni. Che succede? Niente. Scomparso Garin, il popolo potrà liberamente decidere, e deciderà per la libertà.

Tutto è bene ciò che finisce bene; i congiurati ritornano alle proprie occupazioni, all'amore e al lavoro. Anche Thael, che di tutta questa faccenda ha

l'aria di non aver capito nulla, ritorna a casa; ritorna alla sua montagna, questa volta non più solo, ma con la sua compagna. Senonché colà giunti, la donna trova la morte, dilaniata dai cani. Thael guarda il cielo, il fiume, la natura; aspetta l'alba vegliando le povere spoglie. A fargli compagnia sono i cani, ed egli di tanto in tanto non può fare a meno di accarezzarli. E qui finisce il racconto.

Niente di sorprendente, come si vede; ma niente di veramente comprensibile. Meno ancora il fatto che, ad elezioni ultimate, questi cospiratori abbiano una voglia matta di uscire dalla scena e di dileguarsi senza lasciar tracce. Nessuno di loro sembra destinato a posti di comando; nessuno di loro sembra abbia pensato a « sistemarsi » nel nuovo regime; nessuno sembra coltivare ambizioni politiche, e questo è quanto di più inverosimile ci possa essere. C'è in siffatto idealismo o molto candore o molta vera grandezza, ma sia l'uno che l'altra offendono la vocazione della specie: a quanto risulta, anche l'Africa fa parte del nostro pianeta.

Che cosa abbia voluto dire l'autore non è chiaro. Forse c'è qualcosa verso la fine che dà un barlume a probabili intenzioni, ed è quando uno dei personaggi fa al narratore del racconto questa confidenza: noi vogliamo essere fedeli al Centro; diciamo Centro per dire la Francia, ma noi vogliamo soprattutto essere in pace con noi stessi; il nostro Centro è in noi, ed è là che l'abbiamo cercato.

Può essere una chiave. In realtà l'unica intenzione veramente palese è che l'autore ha voluto fare un libro difficile. Lo ha dichiarato lui stesso, naturalmente a premiazione avvenuta: *je ne veux*

pas faire des livres faciles. Certo, bisognerebbe che sentisse pure l'editore. Ad ogni modo, c'è un perché in questo suo strano proposito. Ciò che trascrive il romanzo, è un passaggio; il passaggio, nel caso del nostro libro, dal mondo oscuro, leggendario e poetico di una cospirazione tropicale, al mondo rapido, crudele e piatto della politica; dall'anelito alla libertà, alla dignità e al benessere, all'organizzazione della libertà, della dignità e del benessere; da uno stato embrionale della coscienza, alla coscienza della propria lucidità. Passaggio necessariamente oscuro; dunque dramma, romanzo inevitabilmente oscuri. *Fin de non recevoir* perciò a tutte le istanze di comprensione e di chiarezza, da qualsiasi parte esse provengano, lettore compreso.

Se questa è una nuova teoria, ben venga. Siamo in tempo di *ismi*. La repubblica letteraria vive in regime di suffragio universale diretto, non dimentichiamolo; non le si può togliere quel carattere parlamentare che fa di essa il trastullo di una partitocrazia curiosona e pettegola. Meno di tutte sfugge a tale destino la Repubblica letteraria francese, nonostante la quinta Repubblica. In attesa dunque del De Gaulle della letteratura, anche il signor Glissant ha diritto di cittadinanza: diritto di essere accolto, di essere sentito, giudicato, e, magari, anche premiato. Incomprensibile il verdetto della giuria. S'immagina che cosa volessero dire quattro voti contrari. Ma niente si sa dei cinque favorevoli. Forse pensavano all'integrazione letteraria dopo tanto parlare di integrazione politica? Non è escluso che qualcuno pensasse anche alla letteratura.

Antonio Frescaroli